

Morire a 27 anni per una « causa »

La giovane, triste moralità di Bobby Sands

Il sacrificio della vita in un'epoca di mediocrità - La questione irlandese nella cultura della « gente di Dublino »

Dopo sessantasette giorni di digiuno volontario l'irredentista irlandese Bobby Sands è morto, a ventisei anni. Le ragioni politiche ci sono, evidenti, ma non sono sufficienti. Non spiegano tutto. È vero che l'Irlanda del Nord costituisce un caso di colonialismo in guanti gialli, che la maggioranza dei protestanti leali sudditi della Corona britannica — un milione — domina da sempre sul piano politico e signoreggia su quello economico. È vero che la minoranza repubblicana e cattolica — mezzo milione — è a tutti gli effetti una classe subalterna. Tutto questo è noto, ma non basta. C'è un problema più profondo, un problema di identità e di presenza storica — un'identità e una presenza minacciate di estinzione attraverso l'irrelevanza.

Il suicidio di Bobby Sands, messo in atto con lucidità straordinaria e con una determinazione contro la quale nulla hanno potuto i rappresentanti della Commissione dei diritti umani di Straburgo e a nulla sono valsi gli sforzi dell'invitato del Papa, ha questo senso. Non è tanto la richiesta dello status di prigioniero politico, cui il governo di Londra non ha dato corso, ostinandosi ad equiparare semplicemente cri-

minalità comune e criminalità politica. L'auto-estinzione per fama di Bobby Sands è qualcosa di più, trascende la cronaca politica del momento: è un segnale d'allarme, un gesto disperato e di suprema intelligenza politica. Il rifiuto radicale di accettare la fine della comunità repubblicana e cattolica irlandese, la sua indefinita emarginazione, la sua perenne ghettizzazione storica. È necessario che uno muoia per la salvezza della comunità, per segnare per sempre la memoria collettiva e impedire lo smembramento, la dispersione e la dissoluzione.

Nella terminologia sociologica di Emile Durkheim, quello di Bobby Sands è un tipico « suicidio altruistico ». Sands si dà la morte perché gli altri vivano. I dati economici e le riflessioni sulla congiuntura politica mostrano qui i loro invalicabili limiti.

Ci vogliono chiavi di lettura più raffinate, forse meno autoevidenti ma più profonde. Bisogna tornare a Joyce. Bisogna rileggere il *Ritratto dell'artista come giovane*, riflettere su quella aerea figura di *Daedalus*, sui suoi improvvisi rapimenti serali, che hanno l'odore dell'incenso di certe cerimonie religiose in cui serviva come solerte chierichetto, pervaso da passione mistica e in-

sieme da subitanei, strenuati sussulti di sensualità, solo nelle sue passeggiate lungo le povere splendide rive rocciose di Red Skerries, immerse nel gusto acre della salitudine di un mare eternamente corrucciato.

Dylan Thomas scriverà più tardi il *Ritratto dell'artista come un giovane cane*. Non fa niente. È sempre lo stesso paesaggio allucinato, di visioni ultraterrene e di povertà: la negazione dell'essere capitalistico d'una società tecnicizzata, chiusa nei suoi egocentrici fortificati, tanto avida di denaro quanto ormai priva di senso poetico e di presentimenti extra-quotidiani, moralmente essiccata, totalmente incapace di comprendere o anche solo di presagire il significato e la misura della dolce follia, della convivialità e del quieto bisbigliare della « gente di Dublino ».

Ma il ventiseienne Bobby Sands che va incontro alla morte ad occhi aperti e con piena coscienza sta anche a significare un'altra cosa. In un'epoca triste di piatte mediocrità in cui si alza volentieri il dito contro i giovani scorrendo in essi nient'altro che lo sguaiato edonismo ed erotismo a buon mercato e vitellonismo da discoteca, Bobby Sands resta anche come il testimone d'una verità forse meno evidente ma più fondata a proposito della gioventù odierna. Con l'imprudenza che ai burocrati di Stato apparirà inevitabilmente come folle presunzione, Sands ha dato l'esempio d'una protesta radicale e innocente nello stesso tempo, accettando di bere fino in fondo e con coerenza il calice d'una decisione politica e morale liberamente assunta.

Franco Ferrarotti

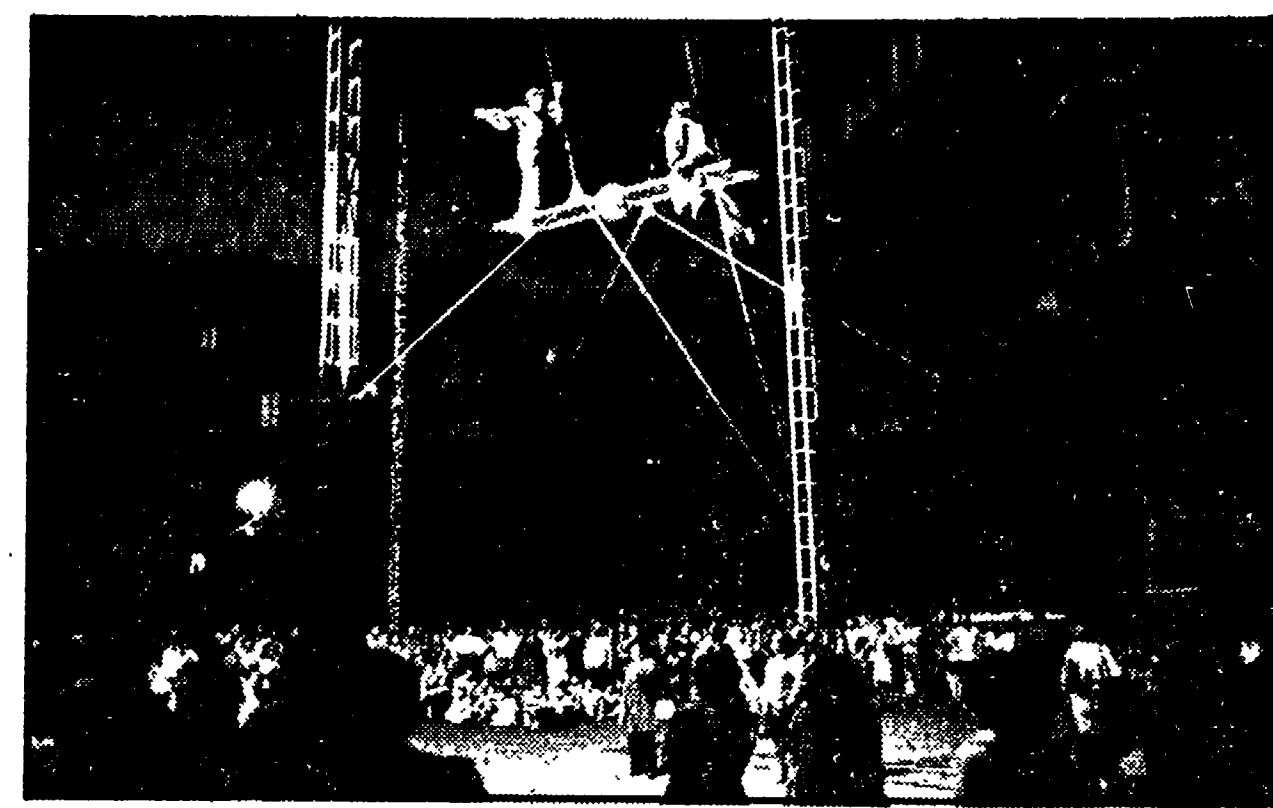


Belfusti ovunque manifesti con il volto di Bobby Sands

Il Comune di Roma ospite della N.Y. University

Massenzio a New York, un'Estate americana?

Dal corrispondente
NEW YORK — Dell'ormai celebre «estate romana» si è parlato a New York. In un ambito un po' specialistico, e quindi ristretto, del pubblico interessato a seguire una «settimana» sui nostri mezzi di comunicazione di massa, ma pur sempre nel dinamico centro di cultura italiana contemporanea della New York University, diretto da Luigi Ballerini. I dibattiti hanno spaziato dall'influenza americana sulle televisioni europee al come la stampa italiana parla dell'America, dal festival di Castelporziano all'avanguardia teatrale, senza trascurare una riflessione (spunto: il libro di Rodolfo Brancoli) sul comportamento dei governi e dei giornali statunitensi di fronte all'evoluzione della politica italiana degli ultimi cinque anni.



L'assessore Nicolini spiega ad un pubblico di intellettuali e «italianologi» il senso della festa metropolitana - Gli spettacoli delle piazze romane a confronto con le parate della Little Italy



Raggi laser dall'Empire State Building sul cielo di New York. In alto: l'Estate romana, con gli acrobati in piazza

Il clou di questi dibattiti, che hanno avuto per protagonisti scrittori, giornalisti italiani e italianologi di parte americana è stato l'intervento di Renato Nicolini, assessore alla cultura del comune di Roma e ideatore degli spettacoli di piazza, che hanno segnato una svolta nella vita della città.

Nicolini ha rotto lo schema quasi fisso dei contributi che gli intellettuali italiani portano, ormai con crescente frequenza, nelle università americane: una descrizione piana e pedagogica di certe nostre peculiarità, difficilmente penetrabili dall'opinione colta degli Stati Uniti. Ha fatto invece un intervento deliberatamente difficile e quasi tutto interno al dibattito che le iniziative culturali del comune di Roma hanno suscitato nel nostro movimento e tra quanti si interrogano sulla crisi delle grandi città e sui problemi e le polemiche che gli amministratori sono costretti a fronteggiare. Come se invece che a New York si trovasse in una sede politica italiana. Paradossalmente, questa impostazione, stravagante e inusitata, non è apparsa come esotismo incomprensibile al pubblico americano presente ma è servita a coinvolgerlo, a fargli individuare più di una affinità tra le iniziative della giunta romana per rendere più vivibile la città e le esperienze e i tentativi che sul terreno dello spettacolo di massa sono stati compiuti a New York per germinazione di iniziative in gran parte spontanee o di enti culturali estranei all'amministrazione cittadina.

Il punto cruciale del discorso dell'amministratore capitolino che ha trasformato augusti ruderi in luoghi di incontro e di divertimento collettivo è stato la sua definizione di Massenzio come festa, una definizione non meramente illustrativa ma carica di allusioni polemiche contro chi non credeva all'iniziativa o aveva ed ha un'idea diversa della città. «Quella festa — ha detto — non era intesa come celebrazione della «unità del popolo» (unità della città sì, ma la città contemporanea, la metropoli, è un insieme di forze contraddittorie, pressoché irriducibili a un metro comune) o dello «stare bene insieme» o della «felicità collettiva». La presenza a Massenzio non significava obbligo di ritualità, sacrificio sull'altare del cinema

come arte. Era piuttosto un luogo in cui i diversi componenti del pubblico che affollava si sentivano liberi di scegliere come partecipare, con intensità o distacco intrecciando allo spettacolo che veniva offerto lo spettacolo che essi stessi davano.

Una esperienza improponibile a New York? Forse che la città americana ha qualcosa da imparare su un simile terreno? New York più che una megalopoli è un micro-mondo, all'interno del quale lo spettacolo — non come business di Broadway ma come invenzione gratuita, come spontaneità, come gioco collettivo di strada, come piacere di esprimersi in pubblico — si manifesta in mille forme, specie quando il tempo è clemente. Tuttavia, anche quando gli spettacoli all'aperto nei grandi spazi

Il «Napoleon» di Gance in scena al Colosseo

La visita di Nicolini negli USA non è stata soltanto accademica, ma ha avuto anche qualcosa del vloglio d'affari. L'assessore alla Cultura ha infatti approfittato della «lectura» alla New York University per realizzare un primo scambio culturale fra Roma e gli Stati Uniti. Ed ecco l'idea che è venuta fuori: il Colosseo potrebbe essere di nuovo l'arena (cinematografica) della città, ancora più suggestiva di Massenzio. Sarebbe lo scenario adatto per rappresentare il «Napoleon» di Abel Gance, il primo film-monstre su grande schermo nella storia del cinema, prodotto genialmente, ma sfortunatamente all'epoca del muto. I tempi del «colossal» dovranno ancora venire. Oggi la riproposizione del «Napoleon» è diventato uno dei più grandi successi sulla scena newyorkese, grazie all'iniziativa di Francis Ford Coppola. Il padre del regista, Carmine, ha curato l'accompagnamento musicale e l'ha diretto nel «Radio City Hall», il grande teatro di Broadway tempio del musical americano.

Contemporaneamente alla proiezione del «Napoleon», con tanto di debita orchestra al Colosseo, i newyorkesi potranno vedere le scene del nostro «Cabiria», altro monumento del muto, con didascalie scritte da Gabriele D'Annunzio e musica di Idebrando Pizzetti, che verrà trasmesso via satellite. Arena della proiezione sarà Washington Square, il centro del Greenwich Village.

L'iniziativa è il frutto della cooperazione tra Nicolini e il regista Andrea Andermann, che col suo film sui festival dei poeti a Castelporziano ha vinto recentemente a Los Angeles il primo premio per i documentari.

«Verso la metropoli — ha detto Nicolini — non ho atteggiamenti di tipo moralistico e tanto meno catastrofista. La festa della metropoli, quando si realizza, è il momento di espressione massima del desiderio di piacere e di felicità individuale, che è sempre progressivo in quanto espressione di liberazione dai miti economici tipici della formazione economico-sociale capitalistica: il sacrificio, il ritardato soddisfacimento dei propri bisogni, l'estetica del duro lavoro».

Forse non c'era luogo più adatto ad ascoltare questa tesi che una sala della maggiore università newyorkese. In questa città dove esiste il più alto potenziale di spettacolarità di massa, gli amministratori pubblici tendono a spingere la festa su una china passana e provinciale come spirito e da super-città come dimensioni. Promuovono, ad esempio, le parate nazionali (il «Giorno di Colombo») e degli irlandesi («Giorno di san Patrizio») e i patrioti, cinano le feste dei santi patroni: san Gennaro a Little Italy e altre consimili espressioni di un folklore nostalgico verso le piccole patrie perdute.

Non è che a New York manchi la materia o il pubblico e i luoghi per fare il salto dalla regressione festaiola paesana al moderno spettacolo di massa. Quel che manca, per ora, è una più moderna o meglio, più avanzata e più libera idea della funzione del municipio. Quella che Nicolini (ed è questa la seconda cosa che ha attratto gli americani) ha espresso parlando della sua idea del marxismo (che rifiuta il filonismo, diciamo così, storicista) e della crisi della città moderna, e lo ha fatto con una faccia che rassomiglia a Elliott Gould, i jeans, una giacca rigata americana sulla quale spiccava una grande cravatte rossa: esplicita come la sua dichiarazione di fede nella propria idea e nella propria militanza.

Aniello Coppola

I disoccupati indifferenti al messaggio terrorista.

«Banchi Nuovi» e vecchie BR

Divergenti interpretazioni dell'«operazione Torre del Greco» che punta sull'area dell'emarginazione Biagio De Giovanni sottolinea gli obiettivi «politici» del partito armato

NAPOLI — Tutta la «operazione Torre del Greco» delle Brigate rosse è apparsa «strana» fin dall'inizio. I primi giornalisti piombati a Napoli da Roma e da Milano ostentavano all'inizio una sicurezza, che era comunque sintomatica: «Sono cose napoletane, giochi di camorra e di potere». Perché? Intanto perché Cirillo era un illustre sconosciuto per tutta Italia. Possibile — si pensava — che le «terribili» BR, che hanno a vario titolo nel medagliere i nomi di Moro e di Alessandrini, di Tobagi e di D'Urso, a questo si siano ridotti?

Ma l'ipotesi della «fida» napoletana era destinata a cadere alla prima, successiva, considerazione. Il sequestro di Torre del Greco era proprio un «bitz» da manuale BR. Non roba artigianale: «geometrica potenza». E allora?

Le stranezze sono continuate nei giorni successivi. Un primo comunicato, perfettamente credibile, nel quale le BR introducevano nel repertorio consueto apprezzabili varianti. Senza tornare ora ai particolari, basterà dire che obiettivo e linguaggio apparivano molto mutati: non più il «cuore» dello Stato ma il «cuore» del progetto sociale, e quindi appello alle masse degli emarginati, dei senzatetto e dei senzalavoro. Una svolta strategica? Possibile. Compariva come protagonista il Senzani, che fa parte della Terza Generazione delle BR, quella di profezia sociale e intellettuale e «autonoma», legata più ad una immagine «statalista» del potere, alla analisi del potere diffuso nella società, dell'«operaio sociale», dei marginali come protagonisti rivoluzionari. Il collegamento con certi articoli della rivista di Autonomia, «Metropoli», confermava la rettilinea di rotta.

E la confermava anche quella che continuava a accadere: invece della sequenza dei duri e astrusi messaggi BR — quelli con la «stella» —, una sequenza di manifesti propagandistici stesi, palesemente, da fiancheggiatori napoletani delle BR che stropicciavano di concetti sociali e politici, ingrandendoli però puntualmente con la realtà napoletana: chiaro che a scriverli fosse gente che era stata e era dentro il sommovimento sociale della Napoli degli ultimi anni e mesi.

Mi dicono in ambienti un tempo legati all'estremismo napoletano: «Attenzi, le BR sono state colpite fortemente e sono scese qui a reclutare. Sai — dicono — che cosa significa anche solo convincere sette o otto di questi estremisti del «sociale» a fare il salto, ad andare con le BR? Significa un terzo al Letto». E così? I dubbi restano. Il comunicato numero tre del BR l'avvalorava. Nel linguaggio farneticante di sempre, si

insinuano una serie di dettagli tutti napoletani e campani che fanno effetto (in termini come «liste di disponibilità» o nomi come quelli del sottosegretario Zito, che i disoccupati di Napoli detestano perché non volle riceverli, prima di Foschi, circostanza della tutto ignorata fuori Napoli). Insomma si cerca ancora il contatto con l'area della emarginazione sociale e qualche contenuto le BR lo ottengono proprio dal segreto di Piccoli che si precipita — il 4 maggio — a Napoli a presiedere un Direttivo provinciale che mai avrebbe presieduto, prima della pressione delle BR, e nel quale si parla di casa e lavoro, come se solo le BR fossero finalmente riuscite a smuovere la tradizionale passività.

È un bel pasticcio, e l'impressione di «stranezza» di questa operazione resta. Ne parliamo un po' con Biagio De Giovanni (che insegna a Scienze politiche, che è membro del CC del PCI), studioso da sempre sia di problemi

meridionali che di problemi terroristici. Proprio la mattina in cui lo incontro i giornali pubblicano una lettera inviata da Foggiorale e firmata da Michele Castaldo e Pietro Basso, quest'ultimo ordinario a Scienze politiche a Napoli, ambedue riconosciuti come «dirigenti» della lista più dura dei disoccupati — quella di «Banchi Nuovi» — e imputati di associazione sovversiva. Nella lettera si scrive che le BR «formalmente appoggiano le lotte del proletariato marginale, ma nella sostanza tentano di risucchiare nella lotta armata le avanguardie di queste lotte». E la lettera conclude: «La lotta di classe è una cosa, il terrorismo è un'altra, sono due strategie inconciliabili, per cui la questione, a Napoli e fuori, è questa: o l'una o l'altra». La lettera è scritta il Primo maggio, ma le BR sembrano farle eco tre giorni dopo quando affermano che le liste dei disoccupati sono «strumenti della borghesia» e servono solo a svuotare il potenziale po-

lítico del «potere proletario»: il messaggio BR dunque scavalca ormai le «liste» e punta direttamente ai «proletari» destinati all'annientamento dall'imperialismo».

De Giovanni dice, prima di tutto, che questa «calata» del terrorismo nel Mezzogiorno non è inedita né improvvisa: dai Nap ai «fuochi di guerriglia» di Cosenza, dai colpi di Pratica e contro Pino Amato, si può parlare ormai di una tradizione. La differenza è che al Sud — proprio per l'assenza di aree metropolitane «forti», tali da garantire un certo governo della clandestinità — i tentativi abortiscono tutti, prima e più che al Nord. Detto questo, è un eccesso di semplificazione affermare: «Sconfitto al Nord, il terrorismo cala al Sud». E per altro verso è altrettanto superficiale ipotizzare che le BR abbiano cambiato strategia: dal «cuore dello Stato» al «cuore del progetto sociale».

Intanto — è Biagio De Giovanni che parla — resta la

Le interviste clandestine di Manetta



costante della ferocia, della determinazione, della accuratezza organizzativa che confermano il carattere prevalentemente militare dell'intervento politico delle BR. Al Nord come al Sud, oggi come ieri, la strumentazione militare resta centrale. In secondo luogo, ieri come oggi, le BR hanno sempre puntato a colpire aree specifiche, articolazioni particolarmente delicate degli equilibri politici. Moro, alla vigilia del voto alla Camera, vale in questo senso quanto Cirillo — vero factotum del Comitato per la ricostruzione, uomo-simbolo — alla vigilia della ricostruzione in Campania.

Insomma, De Giovanni privilegia una visione delle BR e del terrorismo come «partito politico», che punta a disgregare le forze politiche, a buttarle acido nei rapporti fra i partiti per disarticolari, e in questo senso sceglie i terreni dove più delicati o fragili sono gli equilibri.

Il sociale? Certo, in questo caso c'è stata probabilmente un'accentuazione di attenzione in questa direzione, un tentativo di tuffarsi nell'«magna sociale» di Napoli e del Mezzogiorno, ma non più che questo: un aggiustamento di strategia, non un mutamento. E c'è altro. De Giovanni ricorda l'intervento recente di Toni Negri sul «Manifesto», e ora l'intervento (più che tempestivo) di Basso da Foggiorale. Non vanno sottovalutati questi segnali. L'area del movimento mi pare che tenda a prendere di nuovo le distanze dall'area «militare», e qui potrebbe rovesciarsi la connessione fra intervento terroristico e positive reazioni di strati sociali, in cui forse le BR speravano. Quelle prese di distanza vanno considerate come cose serie, vengono dall'interno, e sono un rifiuto della logica militare delle BR.

Né sembra esserci per ora il collegamento, l'inescortato, con la esasperazione sociale, dico. Non mi pare, risponde De Giovanni, il dato emergente, dopo il «bitz» di Torre del Greco, è l'indifferenza, anche dei disoccupati organizzati o degli emarginati. Sono — per quei soggetti sociali — «questioni loro», questioni del «ceto politico» e questo esclude, mi pare, qualunque possibile corto circuito insurrezionale, eversivo. Comunque, conclude, quella indifferenza — ci sono pure stati due morti e un ferito — fa pensare. Cirillo o non Cirillo — nome troppo discusso a Napoli per commuovere più di tanto — è un dato preoccupante: alle forze dominanti, da anni, è pur dato un consenso (o una preferenza, come Cirillo), ma un consenso passivo, senza legittimazione, inteso come passaggio obbligato. E questo, sì, che corrode la democrazia.

Ugo Baduel

La morale è un'illusione?

FRANCESCO ALBERONI

LE RAGIONI DEL BENE E DEL MALE

192 pagine, 7500 lire

GARZANTI

Il romanzo di un'emancipazione

GUIDO ARTOM

I GIORNI DEL MONDO

ROMANZO

Dal buio del Ghetto alla luce della libertà. Il romanzo di una famiglia, di una comunità, di una nazione.

LONGANESI & C.